SPECCHIO

DEL GOVERNO

E POPOLO DI ROMA

ED ESAME

Della condotta tenuta da quella Corte nella sua neutralità, armistizio, e pace colla

REPUBLICA FRANCESE



Roma, che limitata sotto i due primi Consoli Giunio Bruto, e Valerio ad un territorio di sole tredici leghe in longitudine, dieci in latitudine conquistò in trecento anni tutta l'Italia, in due cento cinquanta l'Universo intero, per la località, per il clima, e per gli uomini era pure quella medesima d'adesso: se non che abbrutita nei suoi abitanti dalla ignoranza, dal dispotismo, dalla superstizione, non più si ravvisa per ciò che è stata.

Ridotta ella nei bassi tempi per le incursioni dei Goti, e dei Vandali in uno stato assai più deplorabile del presente tornò indi a figurare mercè il sangue, ed il danaro della Francia largamente prodigato da Carlo Martello, e da Carlo Magno a favore dei Pontefici Stefano, Zaccaria, e Gregorio II. Niente meno delle donazioni di Costantino, e d'Arrigo favolosa è la donazione di Roma, e dell' Esarcato di Ravenna fatta nella persona dei Ponte-

fici da Carlo Magno, giacchè questo Principe consegnò loro la città di Roma colle sue dipendenze *in semplice amministrazione*, arrogandosi il titolo di Re d'Italia, quale transfuse a Pipino suo figlio, e successore con diritto espresso di spedire ogn'anno da Parigi a Roma due Regii Sindici, che citassero il Papa nel Laterano al rendimento dei conti sulla civile; e politica amministrazione della città, e dello Stato. Il Senato Romano esercitava intanto una assai estesa autorità, ed il diritto di coniare moneta da lui scioccamente rinunciato a Martino V. Ludovico Muratori nei suoi Annali d' Italia porta di questi fatti i più antichi, ed autentici monumenti. Durò quest' ordine di cose fino alla morte di Ludovico il Pio Re di Francia, tempo in cui approfittandosi scaltramente i Papi delle dissensioni insorte per la successione al Trono fra i di lui figli, s' arrogarono l' assoluto comando della città di Roma, tanto più, che lacerata la Francia dalle guerre civili avea ben altra voglia che d' occuparsi dello sterile titolo di Re d' Italia

e della spedizione dei sindici. Clemente VI. comprò dalla Regina Giovanna la città d'Avignone suo patrimonio dotale in compenso dei censi arretrati che gli dovea pagare per il Regno di Napoli preteso feudo della Chiesa. Leone IX. fu dall'Imperatore Enrico II. donato della città di Benevento in cassazione dell'annuo tributo, che quell'imbecille Sovrano sotto Benedetto VIII. aveva addossato alla Chiesa di Bamberga; Gregorio VII. colla donazione artificiosa della Contessa Metilde sua favorita usurpò la Provincia così detta il Patrimonio di S. Pietro. Giulio II. con promesse smentite in appresso dai fatti adunò a se la Republica di Bologna; altri Papi, fra i quali lo scandaloso Alessandro VI. spogliando i Bentivogli, i Baglioni, i Malatesti, ed altri s'appropriarono l'Umbria, e la Romagna; Urbano VIII. prese possesso del Ducato d'Urbino per strattagemma; Clemente VIII. spogliò di Ferrara gli Estensi, e così in parte colle estorsioni, e colle brighe, in parte colle cessioni invalide dei superstiziosi si formarono i Vesco-

vi di Roma nel cuore della Italia un assai pingue principato di due millioni, e quattro cento mila sudditi conosciuto sotto il nome di Stato della Chiesa.

Vecchj per lo più costoro, sofisti, ascetici, incapaci di governare, addetti colla loro corte ai comodi della vita per mantenersi nel dominio sostituirono alla forza delle armi la più fina cabala, i maneggi i più pericolosi. I due Gregorii II. e VII., Bonifacio VIII., Innocenzo III., Alessandro III., Giulio II., Alessandro VI., Leone X., Clemente VII., Pio V., Sisto V. si segnalarono sopra tutti gli altri nel fulminare scommuniche, suscitare guerre in tutta l'Europa, nel stringere alleanze, combinare leghe, e a danno ora di questa, ora di quella nazione seppero giungere all'eccessivo apice di grandezza in cui si mostrarono all'entrare del secolo XVIII.

Ripetendo giustamente i Romani in questo stato di cose la loro politica felicità dalla influenza dei Papi sul cristianesimo, ne secondarono le pre-

tensioni, e se ne mostrarono a solo fine di guadagno, e d'ambizione devoti, come dopo S. Bernardo ne' suoi *libri della considerazione ad Eugenio*, indagando le disposizioni presenti dei Romani riflette assai bene il Febronio nella dedica a Clemente XIII. della sua celebre Opera intitolata *dello Stato della Chiesa*.

Avvezza Roma a contare nel vasto recinto delle sue mura oltre alla Corte Pontificia quaranta, e cinquanta altri minori sovrani così detti Cardinali, trecento ricchi Prelati, tremila Preti secolari impinguati a carico della Chiesa universale, dodici e più mila sanguisughe della Cristianità conosciute sotto il nome d'Avvocati, Curiali, Spedizionieri, Notari, Scrittori di bolle, Secretari, e Vacabilisti, quattordici mila persone d'inferiore rango addette alle corti ecclesiastiche, e principesche, siccome è stata per semplice interesse affezionata al suo Vescovo, così a solo fine d' interesse deve adesso essergli contraria. Non è più Roma quel luogo d'asilo, e d'immunità a tutte le nazioni, quel centro

del cristianesimo, quella città universale, che secondo il Pallavicino nella sua storia del Concilio di Trento imaginavasi dai Papi di fissare; abborrita ella dagli oltramontani, isolata dalle medesime popolazioni italiche, senza industria, senza commercio, senza agricoltura corre a passi di gigante alla sua irreparabile distruzione.

Disseccati ora mai del tutto i frutti della Cancellaria, e della Dataria Apostolica, per mezzo dei quali veniva in altri tempi quella città inondata dall' oro, smembrata delle più belle, delle più fertili Provincie, quali sono il Bolognese, la Romagna, l' Anconitano, il Ferrarese, malmenata da un governo tirannico, ed inquisitoriale, dilapidata da Pio VI., oppressa dal debito nazionale, non può, che riguardare con occhio d' abborrimento la presso che da tutti i popoli vilipesa teocrazia. Passando per tanto sotto silenzio i primi, ed altri giusti motivi di malcontento, mi limito ai due ultimi solamente. Il seguente processo contro di Roma proveniente da Roma medesima, ed inserito

più a lungo al numero 103 del Termometro politico della Lombardia 10 Mietitore (28 Giugno 1797 V. S.) ne dà il più circostanziato ragguaglio.

1 Il governo è monarchico, arbitrario, dispotico, senza costituzione, senza leggi fondamentali, ed è misto con aristocrazia sempre varia, e sempre estranea agli interessi della patria, e dello Stato.

2 I Monarchi sono sempre decrepiti, teologi, ed inabili a prendere, ed a seguir da per loro un sistema che mantenga un ordine, e stabilisca uno Stato militare, economico, e marittimo.

3 Le elezioni, e gl' interregni sottopongono lo Stato a spese enormi, ed a cambiamento d' ordine, e di sistema.

4. Ogni eletto Sovrano innalza una famiglia a spese dello Stato; ne ingrandisce molte ad onta della virtù, e del merito, e fomenta il regno della riconoscenza personale; onde il regno elettivo di Roma è l' eterno regno della fortuna, e del favore.

5 Le cariche dello Stato distribuite sempre ad una classe prediletta, e consecrata agli altari, pon-

gono l' ordine equestre , e l' ordine civico in un perfetto disprezzo della patria, e in una antipatia, e disunione col governo, e col popolo.

6 I Magistrati, e le cause civili, ed economiche cambiano spesso le loro funzioni, e s' istruiscono, e fanno il noviziato sopra i danni, e le rovine del popolo paziente : e non sono astretti a verun rendimento di conti, e sindacato.

7 Il mantenimento troppo ricco, e preponderante dei celibi involontarii rapisce il mantenimento all' industre padre di famiglia , e ristringe la popolazione, e la forza dello Stato.

8 La Religione spesso è compromessa per lo Stato, e lo Stato compromesso per la Religione.

9 Le Campagne incolte, l' irreparabile debito pubblico, la moneta di carta accumulata all' eccesso per le spese voluttuose di fasto , e di furto , hanno ridotto il popolo ad una miseria deplorabile.

10 L' eterno monopolio de' parenti, e de' favoriti del vecchio principe mette lo stato a carestia

perenne, e spinge la classe lavoratrice alla inerzia, ed al languore.

11 La maggior parte dei beni stabili dello Stato è passata nelle mani morte, è divenuta incommerciabile, ed ha sottratto il mantenimento al laico industre, e popolatore, non meno che alterato il sistema delle utili ripartizioni, e della buona coltivazione.

12 Il Sovrano attuale Pio VI. ha spogliato lo Stato di tutte le sostanze più preziose, e lo ha indebitato oltre le sue forze.

13 Ha dilapidato tutte le casse pubbliche, e concusso tutte le Communità.

14 Ha alienato i beni stabili ai Cortigiani a prezzo vilissimo, ed ha venduti tutti gli affitti camerali a danno gravissimo dell' erario pubblico. Ha dato difalchi grandissimi agli affittuarii, perchè avevano data la buona uscita al suo Nipote Appaltatore Generale.

15 Ha esercitato, e fatto esercitare un assoluto monopolio di tutti i generi necessarii per affamare

la Capitale, e lo Stato, e per fare a danno pubblico arricchire i favoriti nella ricompera dei medesimi dall' estero.

16 Ha sostenuto, fomentato, incoraggito l'armamento contro la Republica Francese, che esibiva la pace, per trovare pretesto di rubare, e di saccheggiare lo Stato per ingrandire il Principe del sangue.

17 Ha esauste tutte le sorgenti delle ricchezze delle Provincie, e forzato i popoli a separarsi dalla iniqua Capitale.

18 Ha permesso il furto pubblico negli amministratori subalterni per escusare i proprii.

19 Ha inondato il paese di carta monetata con delle spese, che non sono nel S. Monte specificate.

20 Ha spogliato lo Stato di moneta reale, e l'ha rinvestita nei Banchi forestieri per i suoi eredi privati, e vi ha sostituito la moneta erosa, e di rame.

21 Ha ad onta delle reiterate istanze de' Vescovi limitrofi ritardato di riempire le Sedi vacan-

ti dello Stato per appropriarsi le rendite delle loro mense.

22 Ha venduto le cariche sacre, e profane al più offerente, ed al miglior donatore, ed ha formato il regno della venalità, e del demerito.

A compimento poi di questo degno Pastore delle anime si aggiunga quanto in appresso.

23 Ha distrutto la tenuta già esistente nel Ducato di Parma, e di pertinenza del Collegio Inglese, e se n' è appropriato il valore; lo stesso ha fatto dei beni attinenti al Collegio Teutonico di S. Apollinare in Roma.

24 Dopo il disseccamento delle Paludi Pontine fatto a carico del Principato, lungi dal rinfrancare l' erario delle enormi spese coll' acquisto del terreno, donò questo a suo Nipote, ad Ignudi, e ad altri ladri, a danno ancora degli antichi proprietarii.

25 Col mezzo dei regali rese tributarie dei suoi Nipoti le prime famiglie d' Italia, e divise per metà con Stefano Brandi, Tamberlichi, e Cal-

vesi suoi Camerieri il danaro da essi carpito per dispense, grazie, e minori officii.

26 S' appropriò per la metà l' asse ereditario della pupilla Lepri moglie al presente del Cittadino Cusani di Milano.

27 Ruppe nella causa Lepri le schedule secrete del Tribunale della Rota, e perseguitò gli onesti, ed incorrotti Giudici che votarono a favore di quella pupilla.

28 Ha permesso, anzi giustificato l' agiotagio della moneta, il di cui primo incettatore è sempre stato il suo perfido Nipote Luigi.

29 Si è affezionato il popolaccio accordandogli l'impunità dei furti, e degli omicidii: Venti e più mila sono gli uccisi nello spazio del lungo suo Pontificato.

30 Ha perseguitato gli uomini onesti col carcere, e coll' esilio.

31 Ha negato loro le pubbliche difese.

32 Ha introdotto le ricerche inquisitoriali, ed ha tenuto in luogo di prove le deposizioni dei delatori occulti.

33 A fronte delle rimostranze fattegli mai ha deposto dall'impiego di Fiscale lo scellerato, l'empio Monsignore Barberi.

34 Ha perseguitato le lettere, ed i letterati, facendo conto soltanto dei più immorali, dei più pedanteschi Legulej.

35 Negli impieghi civili, ed Ecclesiastici in parità di merito ha preferito sempre l'estero al cittadino.

36 Senza speranza di vittoria ha mandato alla morte nell' attacco di Faenza qualche migliajo di gente indisciplinata unicamente per odio del nome Francese, e per sostenere l'usurpata sua sovranità.

37 Ha ricomprata la schiavitù del popolo Romano con porzione del molto danaro al medesimo rubato, riserbandosi per se il rimanente.

38 Ha per la sua superbia, ed ostinazione smembrato dallo Stato le tre migliori Legazioni, spogliando la città dei più insigni monumenti delle belle arti.

39 Attorniato da buffoni, e da scostumati ha

rinnovato le orgie di Leone X., e d' Alessandro VI.

40 Ha sempre disprezzato il ceto dei Cardinali, che sono pure nel presente ordine di cose il potere intermedio fra il popolo, ed il Principe.

41 Neppure una sola volta in venti tre anni di Pontificato ha amministrato i Sacramenti al popolo, neppure una sola volta gli ha annunciato le verità evangeliche.

42 Ha abusato delle Indulgenze, e delle cose più sacre per abbrutire il popolo in discredito della Religione.

43 Ha imposto al popolo, ed all' universo intero colla affettata sua divozione verso Pietro Galileo, che mai ha imitato.

Ecco in succinto il ragguaglio quanto scandaloso, altrettanto veritiero di Pio Sesto cattivo Principe, Vescovo peggiore, e pessimo Pontefice.

Quì per altro non si arrestano le di lui rapine, le concussioni. Dopo l' armistizio accordatogli dalla Republica Francese nel Giugno 1796. il di lui Nipote Luigi Braschi rinvestì a suo conto sopra

i Banchi di Venezia otto millioni di scudi romani moneta d'oro effettivo, e sei millioni parimente di scudi su i Banchi di Genova; e li 13. Febbrajo dell'anno seguente furono da Pio VI. inviati a Terracina sessantasette carri carichi di quaranta millioni. Consistevano questi nelle gemme tolte alla Casa di Loreto, spogliata prima che vi giungessero i Francesi, nelle gemme, ed ori tolti al Monte di Pietà di Roma, nei pegni ivi affidati sopra il valore di sessanta scudi, in mezzo millione di moneta d'oro, ed in molte verghe d'oro, e d'argento tirate coll'avere fuso utensili, vasi, e sacri arredi accumulati dallo spoglio di tutte le Chiese, Case, e Palazzi di Roma, e dello Stato, ed in fine del tesoro di Castello S. Angelo con quattro triregni, e tre preziose mitre. Sborsò indi il Nipote un millione, ed ottocento mila ducati al Re di Napoli per l'acquisto del Principato di Francavilla. Ed ecco estratti da Roma cinquantacinque millioni quattro cento quaranta mille scudi; ai quali aggiungendo altri sette millioni di scudi pagati di con-

tribuzione ai Francesi, risulta, come nello spazio di pochi mesi sono stati estratti da Roma sessantadue millioni quattrocento quaranta mila scudi Romani. Ma esaminiamo più d' appresso lo stato lacrimevole di questa città. Sul finire del mese di Marzo 1797 fu fatto il bilancio dello stato delle Finanze, che diede i seguenti risultati.

Debito della Camera.

Il debito dei Luoghi di Monte ascende in capitali alla somma di scudi romani . . . . 52. 000. 000.

Il Capitale per estinguere i censi, e pagare i vitalizj, ammonta sopra gli . . . . 13. 300. 000.

L' Annona olearia, frumentaria, Tribunale delle strade, ed altri Tribunali presentano un debito di . . . . 08. 000. 000.

Le Cedole danno un debito vivo di . . . . 36. 000. 000.

Le Communità in massa secon-

Somma d'incontro, e segue	109.	300.	000.
do le respettive loro assegne presentano di debito, circa . . .	10.	000.	000.
La moneta erosa dà altro debito di circa	04.	500.	000.
Totale del debito dello Stato sopra scudi	123.	800.	000.

Per l'estinzione di questo debito si vegga il ristretto della uscita, e della entrata per applicarvi l'avanzo.

Si pagano ogni anno per frutti di Luoghi di Monte	1.	560.	000.
Si pagano ogni anno per frutti di vitalizj, cambj, e censi .		400.	000.
Si spende annualmente per il mantenimento del Papa, palazzi apostolici, Cavalleggieri, Corazze, Svizzeri, Ministri, Nunzj, regali, truppe, ed altro, sopra . .	2.	000.	000
Strade, ponti, scavi, ed altro . .		200.	000.
Uscita annua totale	4.	160.	000.

Le rendite in tutto secondo i calcoli delle finanze, e gabelle, eccettuate le tre Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna non arrivano a dare	1. 500. 000.
Togliendosi l' entrata dalla uscita risulta l' annuo *deficit* di scudi	2. 660. 000.

In luogo adunque di sottrarre annualmente allo Stato una qualche somma bisogna aggiungervi l'annuo *deficit*, operazione assai facile, e di cui se ne prevedono le conseguenze.

Persuasi i Romani di questa loro deplorabile situazione, abbenchè sappiano quanto grave danno risultasse alla loro città dal trasporto della Sede Pontificia fatta da Clemente V. in Avignone, conoscendo altronde di non potere più col di lui mezzo attirare a se, come prima, le ricchezze dell'universo, detestano un governo, che senza speranza di risorse, sempre più gli avvilisce, e li conquide. Dodici mila persone, che viverano colla pen-

na, rimangono adesso senza sostentamento ; i Negozianti per la eccedente passività del cambio sono disperati ; gli Artisti non trovano da occuparsi ; i Cortigiani muojono di fame ; i Preti particolari, ed i Frati sono assai malcontenti ; dieci in undici mila Ebrei, quanti ne contiene il Ghetto di Roma, oppressi da enormi dazj, dileggiati, abborriti aspettano con impazienza il momento di loro liberazione ; il ceto civile, le persone culte, la gioventù desiderano rigenerarsi ; v'è un drappello rispettabile dei più decisi, e d energiei patrioti : ma tutto questo popolo senza Capo, senza club, senza armi, senza danaro, a fronte del Principato, della aristocrazia, e della plebe prezzolata, col timore fondato d'una pronta irruzione del Re di Napoli alla prima sommossa sembrava senza una forza esterna, incapace dell'ultima risoluzione. Mi sono pure fortunatamente ingannato sulla magica energia dello spirito pubblico. La decisa volontà del popolo di recente esternata in quella città non lascia più luogo a dubitare, toglie i sospetti sini-



stri non senza motivo da prima conceputi. Spero che la pronta esecuzione di pochi birbanti degni altronde per i loro delitti di mille morti, ricondurrà ben presto l'ordine pubblico. Si distribuisca del pane alla moltitudine, se le dia delle feste, e dispongasi pure sicuramente di tutto il resto. Sono adesso i Romani quello che erano ai tempi di Giovenale, che di loro cantò, *nil amant praeter panem, et circenses*. Non essendo i Romani Cittadini attivi mai faranno la minima opposizione a chiunque loro si presenti. Incapace egualmente n'è il Principato, che assuefatto a dominare coi raggiri, si sgomenta, viene meno in faccia della forza aperta. Quanto vendicativo, ed insultante coi deboli, altrettanto vile coi forti, è totalmente perduto qualora gli si tolga il tempo di adoperare le potenti molle della Religione, e del danaro. Il popolo religioso, ed ateo per usanza s'appiglia, come in ogni altro paese, al vantaggio presente. L' agro romano esteso nella sua dimensione per novanta due mila rubbia di terreno, qualora fosse

ripartito, potrebbe assai bene soddisfare i bisogni degli abitanti. Acquistando essi il titolo fin ora incognito di proprietarj sarebbono uniti alla nuova costituzione co i vincoli i più indissolubili. Energici come sono di loro natura, testimonj del presente avvilimento, memori della antica gloria ravvivata in loro all' aspetto del Panteon, e del Campidoglio, diverrebbono in poco tempo i più decisi, e più robusti difensori della Italiana libertà. Il popolo Romano è come ogni altro popolo servo dell' educazione, seguace dei Sacerdoti, ammiratore di ciò che non intende, ed occupato in cose frivole trascura di leggieri le grandi; ma non è per questo che instrutto non vaglia a ben intendere i suoi veri interessi, a spezzare i legami di sua schiavitù. Fiero di sua natura, emulo della gloria dei suoi maggiori trema da capo a pie' alla memoria degli Orazj, e dei Scevoli, getta fuoco dagli occhi, digrigna i denti contro i Tarquinii, ed i Cesari, e se per buona ventura della umanità indirizza contro d' essi il pugnale maneggiato fin ora male a

proposito contro i suoi fratelli, tutti in breve tempo saranno dal mondo esterminati i perfidi tiranni. Il popolo Romano ha cangiato di stile, ma non ha variato natura: risoluto, impaziente delle ingiurie, sceglie a fronte d' una vita ignominiosa la morte. Gli esempj di questa fatta sono in Roma frequenti. Che se per mezzo della pubblica istruzione, apprendessero i Romani come proprj, e personali gl' insulti che dal principato si fanno tutto giorno alla società, avrebbe da gran tempo immerse in un lago di sangue le mitre, gl' incensieri, e le tiare. Si può tutto questo agevolmente ottenere togliendo ai Preti il tempo materiale di mettere in opera altre cabale, potendosi assicurare non v' essere paese nella cristianità, in cui siano essi personalmente odiati tanto, quanto lo sono in Roma, segno evidente, che hanno perduta la confidenza di quel popolo, e con essa tutto il potere.

Distrutta in questo modo la sede della impostura, la fucina in cui si fabbricano i fulmini diretti ad atterrare il non ancora stabile edificio del-

la eguaglianza, e della libertà, non che alla Italia, alla Francia medesima ne risulterà gloria, e perenne avvantaggio. Sarebbe una troppo lunga, se non anche inutile rimembranza registrare le stragi, e l'accanimento dei partiti religiosi procurato altra volta dai Preti in queste belle contrade; ma non così inutile sarà indagare la mala fede della corte di Roma, e la doppiezza della di lei condotta tenuta colla Repubblica Francese dalla epoca della gloriosa sua rivoluzione fino al presente.

Persuaso il Papa di sua picciolezza per non si compromettere coll'imponente colosso della Nazione Francese affettò con essa negli scritti, e nella esteriorità dei suoi portamenti il sistema d'una totale indifferenza, e d'una così detta perfettissima neutralità. Che questa sua condotta fosse puramente apparente, effetto di semplice timore, e non mai parto di buona fede, e di sincera volontà, ce lo danno a conoscere i fatti che sono per aggiungere.

1 Decretata dall'Assemblea di Francia in allora constituente l'unità, ed indivisibilità della Re-

publica, ne veniva da per se, che la Contea Venasina situata nella Provenza, e come tale parte integrante del Territorio Francese si sottraesse alla dipendenza d'un estero Principe, quale era quello di Roma, a cui per reintegrazione della perdita fu altresì promesso un compenso equivalente in danaro, o in altrettanta estensione di terreno. Ma il Papa accagionando il ridicolo pretesto, che non vi fosse al diritto della Sovranità compenso corrispondente, ricusò bruscamente il partito, protestò secondo il suo solito contro l' incorporazione del Venasino alla Francia, espose a tutte le Corti di Europa i suoi lamenti, e fu cagione col suo esempio, che i Principi della Germania possessori di feudi nell' Alsazia, e nella Lorena facessero altrettanto: tutti per altro e Papa, e Principi Alemanni ignoravano egualmente, che la demarcazione del territorio delle Nazioni era stata providamente fissata dalla Natura col mare, coi fiumi, e coi monti; e che per conseguenza non può dall' arbitrio degli uomini dilatarsi in alcun modo, e cir-

coscrivere neppure sotto il pretesto del dominio feudale. Questa scienza salutare per cui ponendosi un freno alla umana avidità si provvede assai bene alla quiete, alla stabilità dei popoli, era riservata alla illustre Nazione Francese.

2 Si presentò circa questi tempi in Roma un celebre venturiere Palermitano per nome Gregorio Balsamo, conosciuto sotto il titolo di conte Cagliostro. Era sortito costui dalla Bastiglia, ove era stato rinchiuso per avere garantito l'innocenza di Madama la Motte, e del Cardinale di Rohano sullo scandaloso affare della collana contro le inique imputazioni di Maria Antonietta Regina di Francia. Saputosi da costei il di lui arrivo in Roma, ne fece consapevole Maria Carolina sua sorella Regina di Napoli, che avendone data parte al Cardinale de Zelada Segretario di Stato, si diede costui tutta la cura per vendicare l'onore oltraggiato della deposta Sovrana. Non avendo per altro il Cagliostro commesso in Roma alcun delitto, nè si volendo manifestare il motivo della sua condan-

na, fu subornata la di lui moglie, che deponendo nel Tribunale della confessione sacramentale l'irreligiosità di suo marito, fu causa, che ei venisse rinchiuso in Castello S. Angelo, e condannato in vita dalla Inquisizione nella fortezza di S. Leo, ove dopo due anni di stretto, penosissimo carcere terminò di vivere non senza grave sospetto di morte procurata.

3 Troppo magnanima la Republica Francese per non prendere a scherno i piccioli governi onorò la Corte Romana destinandole per suo Ministro il Cittadino Segur, che venne ricusato, adducendosene per motivo di non si potere con quella accettazione compromettere la gerarchia del corpo diplomatico, la quale esigeva, che non dovesse Roma ricevere Ambasciadori, se non fossero prima stati ammessi dalle Corti di Svezia, di Spagna, e dell' Impero. La ragione per altro del rifiuto si fu, che non si voleva colla ammissione del Ministro riconoscere la Republica Francese; che essendo essa, come si spacciava, Eretica, non po-

teva godere in Roma del privilegio dell' Ambasceria, e che in ultimo aveva il Sig. Pitt dato su di ciò l' assoluta proibizione.

4 Aveva l' Assemblea nella sua costituzione civile del Clero ingiunto agli Ecclesiastici la prestazione del giuramento civico, comminando l'esilio a tutti coloro, che avessero ricusato di prestarlo. Pare che il buon senso, e la religione non potessero in verun conto opporsi a questa richiesta fatta dalle autorità costituite; e pure vi si oppose Pio VI. con una sua Bolla proibitiva di quel giuramento, dichiarando intrusi tutti quei Vescovi, e Sacerdoti che avendolo prestato s'esercitavano nelle funzioni del sacro loro ministero. Si sperava in questo modo, come accadde, suscitare nella Francia il fuoco delle guerre civili.

5 L'Abbate Maury famoso competitore di Mirabeau, e corrispondente letterario dell'Abate Zaccaria Exgesuita Teologo di Pio VI., fuggitivo da Parigi si trasferì in Roma, accolto quivi con maggiori distintivi d'onore, e di venerazione, viene

spedito in qualità di Nunzio straordinario alla Dieta di Francfort per assistere alla elezione dell' Arciduca Francesco d' Austria in Imperadore. Questo almeno fu il motivo apparente di quella spedizione, sapendosi bene essere stato il reale quello d' indurre l'Imperatore, e il Re di Prussia ad unirsi al Sig. Pitt nella guerra contro la Francia, come di fatto avvenne.

6 In vano s' era fin allora adoperato il Ministro Brittannico Pitt per indurre nelle sue mire contro la Francia Carlo IV. Re delle Spagne: troppo saviamente n' era stato egli dissuaso dal Consiglio di Castiglia. Il Papa ufficiato da Pitt s'accinge all'ardua impresa, e vi riesce felicemente. Invia a quest' effetto un piagnisteo apostolico al devoto Duca di Parma, perchè lo passi nelle mani della sua sorella la Regina di Spagna. Questa dà fede alle ciancie pretesche, e fa accedere il marito alla coalizione.

7 Involatosi da Parigi colla fuga Luigi Capeto Re costituzionale, e supponendosi in Roma giun-

to a salvamento, fu quell'evento festeggiato fuori di modo dalla Romana Corte. Il palazzo del Cardinale de Bernis già Ambasciatore di Francia, ove erano alloggiate le Zie di Capeto, si vide nella sera illuminato a giorno, e vi furono parecchi plebei prezzolati che applaudirono a quella supposta evasione.

8 Si spacciavano pubblicamente per la città colla più ributtante sfacciataggine i proclami di Bouilliè, e di Brunsvvik insultanti alla Nazione Francese; si dettagliava la divisione da farsi di quella nuova Republica, e s'assegnava al Pontefice alla restituzione della Contea Venasina il sopracarico del Principato d'Orleans.

9 Attesa l' anteriorità del Decreto emanato dall'Assemblea Nazionale circa l' inviolabilità della persona di Capeto considerato come Re di Francia, atteso il di lui giuramento da considerarsi dopo la distruzione del trono nella semplice qualità di primo Cittadino, attesa l'imparzialità dei publici giudizj, era conseguenza ben naturale, che la con-

danna di morte pronunciata contro Capeto essere dovesse un risultato dei suoi mancamenti, e dello spergiuro da lui incorso nel rango di Cittadino; quindi quantunque fosse lecito di compiangerne come uomo la sorte, era contro il buon senso, e contro il diritto della prevenzione parlante a favore dei tribunali compiangerne l' innocenza: e pure si vociferava pubblicamente avere Capeto perduta la vita senza forma, e legalità di processo, quale vittima innocente condannato al coltello da Giudici regicidi, assassini. Il Papa medesimo nella allocuzione fatta in Concistorio ai Cardinali per ragguagliarli di quella morte giustificò l' esecutato Capeto, e lo canonizzò come Martire.

10 Nella Chiesa nazionale di S. Luigi dei Francesi furono celebrati a Luigi XVI. magnifici funerali coll'intervento degli Eminentissimi, del Corpo diplomatico, e della primaria nobiltà del Paese, venne dichiarato nella orazione funebre qual nuovo Martire del Cristianesimo, adornato di palme il suo catafalco, adoperato lo stemma gentilizio del-

la corona, con le quali espressioni, ed emblemi si veniva a riconoscere bastantemente nulla, ed illegittima la deposizione, e la morte di quel Sovrano eseguita tanto tempo innanzi dal voto unanime della nazione Francese, esponendosi di più in detta Chiesa l'effigie del Delfino colla epigrafe di Luigi XVII.: ritratto, ed epigrafe usata altresì nello stesso anno nel dì della festa ivi solennizzata di S. Luigi Re di Francia.

11 A dì 13.Gennajo 1793.fu eseguito in Roma per ordine del Governo l'infame assassinio del Cittadino Francese Ugo Basville, di cui non si rammentano le atrocità, e le rilevanti circostanze, potendosi leggere distesamente nelle notizie istoriche su quello raccolte da Salvatore Mazzucchelli in Milano 1796.

12 Talmente si compiacque la Corte di Roma di quel misfatto, e degli insulti fatti contemporaneamente dal popolaccio ai nazionali Francesi, che avanzò al grado di Sargente, ora d' Alfiere il Caporale Palini uccisore di Basville; protesse, e protegge tutt' ora lo sfacciatissimo Legulejo Beltrami

autore della sommossa; ricevè con applauso i Canti della Basvilliana scritti dall' Abate Vincenzo Monti, ed il libretto così intitolato *Il trionfo della religione* opera dell' Abate Michele Mallio. Documento parlante di sua approvazione è stato, e sarà sempre il quadro della Madonna esistente nel Corso, e precisamente sull' angolo che conduce a strada della vite dirimpetto al palazzo Fiano, ed al vicolo del Banchiere Moutte, sotto di cui in caratteri d' oro si legge ancora questa epigrafe. *Per te ab inimicis nostris liberati sumus*.

13 In questo medesimo anno si provò in Roma penuria estrema di carni bovine, e porcine, di civaje d'ogni sorte per averne il Governo equipaggiato abbondantemente la Flotta Inglese del Mediterraneo.

14 Avendo la Republica di Genova per diritto di lesa neutralità allontanato con manifesti, e con minaccie dal suo Porto la Flotta Inglese, il Papa ne fece a quel Senato i più vivi risentimenti.

15 Se persuaso Pio VI. della inutilità degli interdetti fulminati altre volte dai suoi fanatici, e scaltri predecessori, s' astenne in questa congiuntura di scagliarli contro la Repubblica Francese, non è che di soppiatto, e per vie indirette colle Bolle spedite nella Vandee, in Lione, in Marsiglia, in Avignone, ed altrove, non abbia procurato di suscitare nella Francia pericolose guerre civili, fatali assai più delle straniere, contandosi duecento e più mila cittadini svenati in quelle contrade dal pugnale armato dalla Religione. Non è stata questa la prima volta che la Senna, la Loira, e la Garonna abbiano rosseggiato di Patrio sangue versato dagli intrighi della Corte di Roma, nè sarà certamente l' ultima qualora se ne tolleri la sussistenza.

16 Avendo gl' Inglesi occupata a nome del Re Giorgio l' Isola di Corsica pensarono spedirvi alcuni reggimenti di truppe collettizie nella massima parte di Svizzeri, ed Emigrati Francesi; addimandarono a quest' effetto il transito al Duca di

Toscana per i suoi Stati, e questo come neutrale s' oppose alla inchiesta. Non così fece Pio VI., giacchè non solo esibì loro nel viaggio le tappe, ma diede personalmente i più chiari segni di stima, e d'amicizia a quella Uffizialità portatasi in Roma, e prima della partenza per la Corsica fecela dal suo Tesoriere lautamente trattare, ed approvigionare nel Porto di Civitavecchia, rendendolo di libero accesso alla nazione Inglese, come inaccessibile alla Francese.

17 Avendo Carlo IV. Re delle Spagne dopo la pace separata conclusa colla Francia significato al Papa per mezzo del suo ministro D. Niccolò d' Azara residente in Roma d' intromettersi per pacificatore fra la Republica Francese, e la Corte Romana, rigettò questa con disprezzo la mediazione, e trattò quel Sovrano come imbecille, ed apostata della Cristiana Religione: e qui è da notarsi, che dopo tanti atti di mala fede, e di contrarietà esercitati colla nazione Francese, Pio VI. in quella occasione ebbe la sfrontatezza di spacciarsi

al Ministro d' Azara per potenza costantemente neutrale della Francia.

18 La residenza protratta troppo a lungo in Roma dal Principe Augusto uno dei molti figli del Re Giorgio d'Inghilterra; la di lui degradante, e ridicola intrinsichezza col Papa, erano per i Romani indizio manifesto della stretta intelligenza che passava fra Pitt, e la Corte di Roma, la quale per vie più consolidarla aveva spedito in Londra il galantissimo zerbino Monsignore Erskine Promotore della Fede, di cui è di fede che neppure sappia la definizione. Oh inezie, oh, cabale oh popoli traditi, oh vangelo sacrificato!

19 Sono a tutti note le insulsaggini, le calunnie, i sarcasmi prodigati contro l'intera nazione Francese dalla gazzetta di Cesena, che pure veniva distesa da un Exgesuita Spagnuolo per nome l' Abate d' Ossuna stipendiato a quest' effetto con dieci scudi il mese dal Cardinale de Zelada in allora zelantissimo Segretario di Stato, Apicio dei membri diplomatici, e della nobiltà Romana, an-

tiquario per moda, Sejano per albagia, mentitore per natura, anacoreta per necessità.

20 L' Abate Marchetti Predicatore nella Chiesa del Gesù di Roma è stato quello che sopra tutti i Missionarj salariati si è distinto nel dipingere al basso popolo dai sacri pergami la nazione francese, e le autorità in quella costituite per una orda d' Atei decisi, di scellerati, e d' assassini. Questo è un fatto pubblico che non abbisogna di prova. Niente meglio si parlava della Francia nelle botteghe di caffè, e nelle piazze; chi contradicendo ne rivendicava l' onore, e le gesta gloriose era infamato col titolo di Giacobino, insultato impunemente, e carcerato. Innumerabili sono state le vittime della verità.

21 Avendo il Papa spedito nel Maggio 1796. il Cavaliere d' Azara nella Lombardia per trattare colle vittoriose armate Francesi un' accomodamento, ne riportò nel seguente mese l' armistizio consistente in diversi articoli combinati da Azara Ministro Plenipotenziario, col Generale in capo dell' eserci-

to francese d'Italia Bonaparte. Sul principio ne fu ricevuta in Roma con applauso la conclusione, ma pochi giorni dopo (passato cioè il timore di una presentanea irruzione di truppe) si vituperò, si abominò dalla Corte, e dal popolo quel trattato, il Cavaliere d'Azara fu pubblicamente insultato, si spedirono dal Papa a Parigi due neri satelliti della Romana curia Peracchi, ed Evangelisti per reclamare contro la durezza delle condizioni, e s' inveì sempre più sulle procedure della Spagna, e della Francia.

22 Fin da questi tempi si tramava dal Santo Padre colla intelligenza dell' Imperatore, e del Re di Napoli il massacro di tutti i partigiani francesi, così detti Giacobini, che avrebbe avuto luogo a di 16. Agosto in Vienna, in Napoli, ed in Roma. Alcuni vantaggi precarii riportati in Italia nel mese di Luglio dall'esercito del Generale Austriaco Wurmser ne avevano accertata l'esecuzione. Il Papa dal canto suo aveva riconosciuta, e firmata di proprio pugno santissimo la lista dei pro-

scritti da esecutarsi al numero di trecento quaranta comprese le donne. Il Cardinale Gio. Francesco Albani Vescovo d'Ostia, e Velletri col mezzo di Mariano Brandi suo Antinoo, unitamente ad altri sicarii aveva destinato a questo effetto i contumaci dimoranti nelle Saline d'Ostia, e di Palo. Il Cappellano di quelle contrade venne nel mese di Luglio per combinare cogli Inglesi Ipsily, e Tommaso Jonchinz Banchiere, con Mariano Brandi, ed altri scellerati il modo di quella esecuzione; quando per buona sorte dei patrioti risaputesi in Roma le vittorie riportate dal Generale Bonaparte ai 3. 4. 6. Agosto in Desenzano, in Salò, in Leonato, in Castiglione, ed in Peschiera si ritirò per timore quell' ordine esecrando. Non è tuttavia, che perciò si rallentasse il governo dal tenere di mira, e dall' incarcerare i buoni Cittadini, che in questo tempo più che in ogni altro si trovarono esposti al furore della persecuzione.

23 Per vie maggiormente eccitare il basso popolo all' abborrimento della nazione francese, si

sostituì alla crudeltà delle sospese esecuzioni la molla energica della Religione maneggiata assai bene dai Sacerdoti di qualunque setta all' avanzamento dei proprii interessi, all' abbrutimento dei popoli. Si fece adunque sconvolgere gli occhi delle Madonne esposte in gran quantità dipinte nelle contrade di quella città, si fece sudare sangue ai Cristi di legno, spacciaronsi per prodigj gli arcani della Chimica, e della Bottanica, e si adoperarono altre simili ridicolezze, che troppo lungo, e nojoso sarebbe il rammentare: la moltitudine ignorante in parte atterrita, speranzata in parte di migliori successi in vista di quei strani spettacoli, prese vie più in esecrazione il nome francese, e si lusingò di poterlo altresì abattere.

24 Ansiosi i Preti d' ottenere la pace per meglio assicurarsi il tanto prediletto dominio temporale, e per non soggiacere a contribuzioni ulteriori a quelle imposte loro nell' armistizio, spedirono Monsignore Galeppi col frate Soldati teologo Domenicano a trattarle in Firenze coi Commissarj

Garreau, e Saliceti abilitati a quest' effetto dalla Republica francese; ne fu disteso il trattato diviso in 64. articoli, che venne ricusato dai Deputati Pontificj, accagionando l' assoluta repugnanza del Vescovo di Roma nel ritrattare i brevi spediti sotto la marca di sua infallibilità, la lesione dei diritti sovrani, e la durezza delle condizioni ricevute in Roma dalla Corte, e dal popolo con universale esecrazione. Erano esse certamente insultanti, e gravose, se si riguardino sotto l' aspetto di semplici trattative di una nazione ad un altra, ma troppo giuste insieme, e necessarie, se non anche miti, qual' ora si considerino come dettate da una grande Republica iniquamente offesa da una casta di Preti antievangelici, e distruttori dei sacri diritti della umanità. Irritati perciò i Preti oltre ogni credere fecero stampare quegli articoli nella tipografia Camerale, li distribuirono al popolo, e ne spedirono copia a tutte le Corti d' Europa dipingendo la nazione francese coi più neri colori di soverchiatrice, di bugiarda, di nemica dell' ordine,

e dei governi; e da tali rimostranze appunto avvenne, che i Francesi fossero di nuovo in Roma vilipesi, ed insultati. Il Cittadino Boulanger Secretario della Commissione francese al mese di Agosto 1796. fu tra gl'altri nella piazza di S. Andrea della Valle investito coi sassi, e cortelli dal popolaccio istigato da un frate. Il bravo Cittadino non si perdè d'animo, ed a gran stento gli venne fatto di sottrarsi al pericolo colla pistola. Il Ministro di Spagna s'era ancora egli sottratto a consimili minaccie, ed insulti col trasportarsi a soggiornare in Firenze.

25 La Corte di Roma intraprese in questo tempo pericolose trattative con quella di Napoli, accolse con distinzione il Marchese del Vasto Ambasciatore straordinario del Re Siciliano, ed assoldò truppe quante potè; ma frastornata dai suoi disegni per la pace conclusa fra Napoli, e la Republica francese, spedì in Vienna Monsignore Albani (uno dei principali autori dell' assassinio di Basville) perchè in qualità di Nunzio straordinario

stringesse coll' Imperatore l'alleanza contro la Francia. La lettera spedita a quel Prelato in Vienna dal Cardinale Busca Segretario di Stato, intercettata dal Generale Bonaparte, e resa publica, è un testimonio parlante delle prave intenzioni, e della mala fede della Corte Romana verso la Republica francese, e la Spagna. Sulla fiducia intanto dei nuovi rinforzi imperiali, della spedizione del Principe Carlo nella Italia, delle cabale concertate col Regolo di Torino, e cogli Oligarchi Veneti, ardì il Papa sul Senio vicino a Faenza opporre alle francesi le sue truppe, che rimasero, come doveva essere, disfatte, e diedero così nuova prova della pazzia, e della temerità Sacerdotale.

26 Dopo questa epoca atterrito da dovero il Pontefice, cercò come meglio potè la pace, che ottenne dal Generale Bonaparte in Tolentino a dì 19. Febbrajo 1797. Io non intendo censurare la lealtà della sempre a me cara Nazione francese, nè la condotta del nostro comune padre Bonaparte; ma non posso, che esecrare la memoria di quel

maledetto giorno, in cui fu assicurato sul trono il tiranno del Campidoglio, venduto un popolo innocente, lasciato intatto il nido della impostura, e della superstizione, e suggellata per dire così l' infamia del secolo XVIII. la ruina della Francia, e della Italia. Dimentichiamo per pietà quel giorno maledetto, giorno esecrando, giorno fatale, che spero verrà eternamente cancellato dagli annali della Istoria.

27 La pace per altro non mitigò, non spense nei Cannibali Sacerdoti la prima inimicizia, la perversità: questa fu l'epoca della più decisa persecuzione contro i patrioti, non si perdonò a sesso, ad età, a condizione di persone, tutti si chiusero entro le carceri, e si condannarono come ribelli, secondo il solito, senza forma di processo, senza difese; la sola fuga potè liberare alcuni dalle catene, e dalla morte. Partirono da Roma in questi tempi, come in ogni altro a turme i Preti francesi emigrati, muniti di carte, e d' indulti Apostolici per aggregarsi ai Compagni di Gesù in

Marsiglia, ed in Lione, ove come sappiamo dalla storia del giorno, hanno suscitato contro la buona causa i più pericolosi oragani.

28 Non contenta la Corte di Roma di nuovamente suscitare nella Francia il fuoco delle guerre civili, procurò dopo la conclusione della pace, sloggiare i Francesi dalla Italia. Testimonio innegabile ne sono le lettere scritte agli Oligarchi Veneti, perchè si unissero al Generale Laudon rotti che fossero stati i Francesi dal Principe Carlo, nel mese di Aprile del corrente anno 1797. Furono queste lettere intercettate in Verona, e si ritengono ancora come un prezioso monumento della perfidia Sacerdotale. Assai bene riflette al nostro proposito il Cittadino Laubert nella sua relazione sulla condotta tenuta dai Romani verso i Francesi dopo la pace di Tolentino, presso Giovanni Zatta an. primo della Libertà Italiana. *Nel paragonare* (sono sue parole) *epoca per epoca le minaccie fatte ai Francesi in Roma, e gli assassinj dei loro Fratelli a Verona, ed a Venezia,* mostrano eviden-

temente combinata fra Roma, e Venezia *una organizzazione di distruzione, e di morte*. Questi sono fatti, non già trasporti d'un cervello riscaldato, d'un calunniatore del Sacerdozio. Francesi; illuminatevi una volta, ed assaporate coi tradimenti, e colla effusione del vostro sangue i soavi frutti della indulgenza usata coi Preti; v'accaderà senza fallo di peggio, se li lascierete regnare, io ve ne avverto; e vedendovi distrutti, mi riderò della vostra inconseguenza, e volubilità. Si, per Dio, o presto, o tardi, il Papa vi distruggerà.

29 A dì 29. Marzo 1797. senza previo eccitamento di rissa, senza anticipato odio personale restò ucciso uno dei domestici dei Commissarj Francesi; il Generale Lasue entrando in Roma fu alla porta del popolo gravemente ingiuriato. Il Cittadino Charles uno degli Ajutanti di Campo del Generale in capo incontrò la medesima sorte nel suo soggiorno in quella Città; il Generale Victor non ne andò esente. Quattro Uffiziali Republicani essendo in una sedia di posta si videro insultare nella

piazza di Spagna; all' onesto, e dotto Commissario Monge furono nella strada del Babbuino scagliate delle pietre. Alla festa di Pasqua nella Chiesa della Minerva, e della Madonna dei Monti si predicò dalle Tribune odio, ed anatema alla nazione Francese, e nello stesso giorno all' imbrunire della sera ad alcuni Stranieri presi per Francesi furono dati diversi colpi di bastone, e di coltello sulla porta di S. Andrea a Monte Cavallo ove eransi rifugiati. Oh il bel rispetto che si porta in Roma alla più grande, alla più illuminata, e bellicosa nazione d'Europa! Il nobile Uomo Pesaro Ambasciadore di Venezia in Roma, noto per la sua avversione alla Francia si portava frequentemente al S. Padre per consolarlo colle supposte disfatte dell' armata Francese, quali perchè fossero maggiormente divulgate nel paese, spacciava col più serio tuono ministeriale nel suo lauto desinare, che soleva imbandire in ogni settimana a buon numero d' invitati. Il Cardinale Gio. Francesco Albani scandalo di Roma, e della Cristianità nella sua conversazio-

ne serale colla Principessa Altieri divulgava Lettere talmente infamanti il nome Francese, che i più modesti fra gli astanti conchiudevano doversi ricorrere a *nuovi Vesperi Siciliani* . Il P. Torelli alla *Chiesa Nuova*, e l' Abbate Marchetti al *Gesù* onoravano dai sacri pergami i Francesi coll' ordinario titolo di *serpenti velenosi ed astuti*, dei quali in due mesi neppure uno sarebbe rimasto in tutta l' Italia. Questi, ed altri molti aneddoti istorici che per brevità si tralasciano provano ad evidenza un complotto sistematicamente organizzato in Roma dopo la pace di Tolentino cogli Oligarchi Veneti, coll' Imperadore, col versipelle Tirannuzzo del Piemonte, presso di cui s' adoperava col maggiore impegno il primo Ministro Priocca partito poco anzi colle dovute instruzioni da Roma, ove erasi trattenuto parecchi anni in qualità d' Incaricato d' affari per quella Corte.

30 Democratizzate le Republiche di Venezia, e di Genova, tuttochè veggano i Preti tronche con ciò le loro più lusinghiere speranze, non desistono tuttavia d' allarmare il popolo ignorante contro

la potenza Francese. Suscitano nuovamente le sciocche, nojosissime cantilene dell' *Evviva Maria* (gergo per ordinario di vendetta, e di massacro); tentano far credere, che le Madonne tornino a muovere gli occhi: ma dopo l' esperienza andata a vuoto nell'anno scorso, dopo la figura infelice fatta coi Francesi dalle Madonne d' Ancona, di Loreto, e di Genova, non è il popolo, generalmente parlando, così pazzo, che presti orecchio a sì fatte inezie, e v' è molto da sperare, che smentita l'impostura dall'argomento di fatto, perdano in tal guisa i Preti l' influenza altre volte ottenuta sulla moltitudine.

Ecco quale è stata, e quale tuttora si mantiene la Corte di Roma verso la Francia nella varia situazione, in cui a suo riguardo si è ritrovata di neutralità apparente, di finto armistizio, di pace necessitosa: sempre doppia, sempre bugiarda nella sua condotta si è opposta quanto ha potuto alla libertà, dovendosi ascrivere alla sua naturale viltà, ed assoluta impotenza se non le ha arrecato danni